Il Margine, n.6/1985

CULTURA

Kundera, l'insostenibile: ironia leggera, droga amara

ROBERTO LAMBERTINI

Le poesie non si inventano
ci sono anche senza di noi
da qualche parte da tempo
da qualche parte, didietro
sono là in eterno
il poeta trova la poesia.

(Jan Skácel)

Quando sono riuscito a decidermi di spendere la non trascurabile somma necessaria a soddisfare questa curiosità, il commesso dal viso a me già altrimenti noto ha sorriso con malcelata ironia: ... anche tu ti sei lasciato...
Il peccato commesso — colpa degna a quanto pare non di biasimo ma di rattristata ed insieme comprensiva constatazione — consisteva nel voler comprare il libro di « quelli della notte ». Come mi spiegava rincarando la dose, ne aveva triplicato le vendite semplicemente giustapponendo *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera all'ultimo « libro » di Renzo Arbore, segno inequivocabile, a sentir lui, che il successo dell'autore praghese era strettamente legato al fatto di essere stato citato da D'Agostino. Prova ne fossero le quattro edizioni consecutive che Adelphi aveva dovuto sfornare. Inutile rispondere che avevo conosciuto Kundera nel 1976, quando ancora timidamente se ne parlava solo sul *Manifesto*, perché gli intellettuali cechi emigrati ma non cattolici erano indigeribili alle varie ortodossie. Inutile dirgli che da tempo dissanguo le mie entrate per acquistare i libri di una collana di scrittori praghesi diretta proprio da Kundera, pubblicata da una casa editrice che nella sua libreria nemmeno si trova. Inutile, perché tutto sarebbe suonato come una scusa non richiesta, e — si sa — il conformarsi alle mode non è qualcosa di cui da noi ci si debba scusare; è piuttosto vissuto come segno di una decadenza oggettiva, come l'ispessirsi degli occhiali o il cadere dei capelli. Chi ne cade vittima non è da condannare, ma da commiserare. Quelle insinuazioni parlavano direttamente al mio snobismo, ovvero alla convinzione inconfessata ma efficacissima che ciò che piace a molti tende inevitabilmente al brutto:

e allora leggevo questo libro di nascosto, come un romanzo messo all'indice, e insieme timoroso che fosse vero quanto gli snob insinuavano, e cioè che Kundera fosse di moda perché non era più lui. E questa presentazione è insieme un'apologia (di reato contro lo snobismo) e la cronaca di una delusione mancata.

Un « dissenso » figlio di Hasek e Kafka

Il senatore [americano] descrisse un cerchio che doveva contenere lo stadio, il prato, e i bambini: « questo è ciò che io chiamo felicità ». Dietro a quelle parole non c'era soltanto la gioia perché i bambini correvano e l'erba cresceva, ma anche una manifestazione di comprensione nei confronti di una donna che veniva da un paese comunista dove, il senatore ne era convinto, l'erba non cresceva ed i bambini non correvano.
Ma proprio in quel momento Sabina si immaginò il senatore su una tribuna in qualche piazza di Praga...

Di Kundera conoscevo la prosa leggera e tagliente insieme che aveva descritto il fallimento esistenziale di un giovane perseguitato da una falsa vocazione letteraria: *La vita è altrove* era anche un corrosivo pamphlet sulla falsa autocoscienza dei letterati che lavoravano per la politica senza capirne nulla, che rimanevano turbati solo da ciò che urtava il loro senso estetico, ai quali chinati alla ricerca di una rima sfuggiva la vita. Mentre Gottwald spacciava l'opposizione in Boemia, il protagonista impiegava il suo presunto talento a confezionare slogans che sarebbero stati cancellati all'indomani della presa del potere. Un libro amaro, questo romanzo di Kundera tradotto da Mondadori, dove l'antipatia per il protagonista, sempre espressa nei toni di una amabile presa in giro, raggiungeva inaspettatamente momenti di lucido lirismo, non lontani dai ritmi di un rito di esorcismo per un pericolo scampato sì, ma non per sempre. A colpire, nella prosa disinvolta di questo letterato fuggiasco, era l'assenza del tono di denuncia appassionata che si è soliti ritrovare in queste « zone » della produzione letteraria: al contrario, l'ironia sottile e velenosa era ad ogni momento anche autoironia incapace di prendersi troppo sul serio, conscia di essere bloccata nelle maglie di ciò che mette alla berlina. Kundera negava di essere un dissidente — e ciò faceva piacere ai redattori del *Manifesto* —; ma ciò era vero in un senso del tutto particolare: nata da una grande tradizione letteraria praghese — figlia di Kafka e di Hasek assieme — quella ironia non sapeva e non voleva limitarsi all'amabile beffa di un solo personaggio, di un solo mondo.

Graffiando, senza urlare

Lei aveva voglia di piangere, ma la musica era allegra e non si poteva sfuggirle da nessuna parte nemmeno al gabinetto, nemmeno a letto sotto le coperte, gli altoparlanti erano dappertutto. La musica era come una muta di cani lanciati contro di lei.

A quel tempo lei pensava che quella barbarie della musica regnasse solo nel mondo comunista. All'estero ha scoperto che la trasformazione della musica in rumore è un processo planetario che fa entrare l'umanità nella fase storica della bruttezza totale.

Ne *L'Insostenibile leggerezza dell'essere* l'ironia deborda. Già nel *Valzer degli addii* Kundera ci aveva proposto una sinfonia di personaggi, le cui vicende si intrecciano attorno alle ultime ore di un intellettuale che sta per emigrare. Ma stavolta, con l'azione che si sposta dalla Svizzera a New York, alla Cambogia, senza mai abbandonare Praga e la campagna boema, l'ironia palesa il suo oggetto. I personaggi, la cui psicologia è indagata *more geometrico*, con un'ansia di distinzione quasi cartesiana, rivelano chiaramente di essere nati in Boemia, ma solo per specchiarvi dentro un mondo intero. Quasi sempre individuate grazie ad un tratto fondamentale, la gelosia, l'incapacità di resistere alla tentazione di tradire, l'ingenuità, le figure dei protagonisti si sviluppano come un tema musicale estremamente ordinato, si direbbe logico; eppure esse, benché definite come possibilità esistenziale non realizzate dall'autore stesso, non sono concetti, ma uomini e donne palpabilissime, nei confronti dei quali è facile scatti un meccanismo di identificazione. Ci si accorge ben presto che l'impressione di andamento euclideo non tradisce la loro origine intellettualistica, ma lo sforzo del narrante di mettere ordine nel caos della loro esperienza, cercando di ricostruirla a partire da un filo, qualsiasi esso sia, un ideale, un'idiosincrasia amorosa, una preferenza nel modo di dormire. Ma una regola resta ferma: avvicinare tutto con ironia, quell'ironia praghese con la quale sempre la cultura boema si è difesa dagli insulti della storia, non urlando ma graffiando, non denunciando ma mostrando il ridicolo di chi è facile a prendersi troppo sul serio.

Il sorriso dissacrante non risparmia nessuno, i lati apparentemente più nobili di una personalità sono smascherati con la stessa sfrontatezza con cui si mettono a nudo i vizi privati di un sistema politico. E spesso questi due aspetti si fondono, in un intreccio mai scontato: come quando il medico dissidente dà le dimissioni e va a fare il puliscivetri, per non subire ulteriormente i ricatti della polizia, ma invece è spinto dall'ansia di sfuggire alla sua « vocazione »

alla medicina, sempre vissuta come un imperativo categorico troppo pesante. Ma non è molto lontano, in fondo, l'intellettuale progressista che si schiera per la libertà nei paesi dell'Est vivendo questo impegno come parte di un culto che tributa all'ex-amante ceca, che da parte sua non condivideva per niente queste idee.

Il mondo è una trappola

Lui sapeva bene che quell'azione non avrebbe aiutato prigionieri, ma mostrato invece che c'erano ancora persone che non avevano paura. Ciò che aveva fatto era uno spettacolo. Ma non aveva altra possibilità. Non aveva possibilità di scelta tra azione e spettacolo. La scelta era: o dare spettacolo o non fare nulla. Ci sono situazioni nelle quali le persone sono condannate *a dare spettacolo. La lotta contro un potere silenzioso (...) è la lotta di una compagnia teatrale contro un esercito.*

Quasi paradossalmente, Kundera sembra inventare i personaggi e poi cercare di capirli, in uno sforzo continuo, ma sempre condotto con tono leggero, come di conversazione intelligente tra amici: prosa scintillante di spirito, che non rifugge dal giustapporre segreti d'alcova e teorie filosofiche e riflessioni esistenziali. Il romanzo si regge essenzialmente su quattro personaggi legati da storie d'amore: Tomás è un medico seduttore impenitente che ama una sola donna, Tereza; Sabina è stata in passato l'amante di Tomás ed è pittrice; Franz, l'unico a non essere boemo, ama Sabina. Aprendoci il cammino nel labirinto di questi intrecci amorosi, Kundera ci offre squarci vivacissimi sugli ambienti in cui si svolgono: lo stallo anche psicologico del *milieu* dissidente orientale, l'ipocrisia dei circoli culturali progressisti d'occidente, l'ingenuità politica di certi intellettuali di sinistra, l'invidia per la loro intelligenza da parte della gente comune, che vuole trascinarli al proprio livello (che crede più basso), salvo poi sentirsi di averli profanati, mentre forse, proprio in questo modo, essi hanno trovato la felicità. Ma soprattutto ci mostra il carattere paradossale di questo mondo, in cui tutto impercettibilmente ma con effetto infine comico e tragico insieme si ribalta nel suo contrario: il libertinismo diventa imperativo categorico morale troppo gravoso, la polizia segreta rende pubbliche le sue indagini, la volontà di verità innesca l'ipocrisia, i dissidenti assumono i toni e le movenze dei loro oppressori. Addirittura, l'utopia sociale che dovrebbe giustificare le sofferenze del presente si rivela più invivibile del mondo attuale con tutti i suoi orrori. Il mondo è

diventato una trappola che divora gli ideali, in cui la felicità è impossibile, e non resta che vendicarsi con l'ironia delle sue mortali contraddizioni. Gli appelli per la liberazione dei prigionieri politici hanno come effetto la perdita di libertà dei firmatari, le fotografie scattate per testimoniare la resistenza di una città diventano delatori alla mercé della polizia segreta. E il nostro privato non è immune da questo scacco: Kundera parla ormai della felicità come di una amata che ci ha sempre deluso e non speriamo più di incontrare, limitandoci a sorridere dei nostri sforzi per raggiungerla.

Poesia e verità

> *La storia dei cechi non si ripeterà una seconda volta la storia d'Europa neppure. La storia dei cechi e la storia d'Europa sono due schizzi tracciati dalla fatale inesperienza dell'umanità. La storia è leggera al pari delle singole vite umane, insostenibilmente leggera, leggera come una firma, come la polvere che turbina nell'aria, come qualcosa che domani non ci sarà più.*
>
> *Ancora una volta Tomás pensò, con una sorta di nostalgia e perfino con un po' di amore, al redattore alto e curvo. Quell'uomo si comportava come se la storia non fosse uno schizzo ma un quadro finito.*

L'insostenibile leggerezza dell'essere ci si fa incontro con i tratti di un'opera d'arte da lungo tempo fuori moda ma della quale nutro una nostalgia fortissima: quella in cui si dimostra di credere che poesia e verità abbiano qualcosa in comune. Certo la connessione non è semplicistica come nei romanzi a tesi o nei catechismi estetici di vario segno, ma è misteriosa come il rapporto che c'è tra arte di Kafka e le società concentrazionarie; commentandolo, Kundera scrive: « ... l'enorme importanza sociale, politica, "profetica" dei romanzi di Kafka sta proprio nella loro totale autonomia da tutti i programmi politici, da tutti i progetti ideologici e da tutte le prognosi futurologiche. In effetti, quando il poeta, invece di cercare la "poesia" nascosta "didietro, da qualche parte", si impegna a scrivere una verità già conosciuta in partenza, rinuncia con ciò alla missione della poesia. Non importa granché, se la verità già formulata in anticipo si chiama rivoluzione o dissidenza, fede cristiana o ateismo, se è più o meno giusta. Il poeta, che sta al servizio di una verità diversa da quella che bisogna *trovare* (...) è un falso poeta ».

Secondo Kundera, i romanzi di Kafka non hanno inventato, ma hanno colto qualcosa che già si nascondeva nelle pieghe del reale. E' difficile dire se l'ironia leggeva di Kundera si rivelerà il pendant contemporaneo dello stile ossessivo del grande praghese — forse, l'estrema leggerezza spiritosa e triste potrà divenire — così come è accaduto al « kafkiano », una delle chiavi di lettura del reale, che oggi si mostra non soltanto e non tanto concentrazionario, ma pur sempre sfuggente, inafferabile, come portato continuamente dal vento. Comunque rincuora vedere di nuovo una letteratura che cerca qualcosa fuori di sé, che non si bea nell'autocompiacimento dei romanzi nel romanzo, del testo che si autogiustifica, della parola che è legge a se stessa. Di fronte al trionfo dell'aridità tanto ricercata quanto raggelante, che si concepisce così sublimemente fine a se stessa da mettere fuori gioco qualsiasi ragione di leggerla, si sente il bisogno anche del tormento di una prosa che cerca di carpire con spirito il segreto del mondo.

In fondo, non solo non è una buona ragione per ignorare il romanzo, il fatto che l'abbiano pubblicizzato « quelli della notte », ma è anche qualcosa di positivo, in barba ad ogni snobismo. Questa ironia — che è il veleno della vita « comune » — può servire come salutare antidoto anche alla comicità gigiona dei discepoli di Arbore, perché la ridanciana simpatia di questi ultimi finisce quasi sempre per riconciliarci indulgentemente con il mondo di cui ridiamo, mentre la droga amara della prosa praghese ci inibisce l'identificazione acritica con l'esistente. ■

> « Che cosa volete che veda quando guardo nello specchio? Questo mondo vuoto, come una stanza abbandonata in fretta, il libro in terra, strappato, strappato... Avevamo un bel veder comparire le nubi all'orizzonte, un bel profetizzare la tragedia, chi poteva immaginarla a casa propria, le porte sfondate, il solitario sparpagliato, le povere cose che credevamo nostre, e noi lì, pieni di terrore o di rivolta, aggrappati a quello che sembrava al di sopra del dubbio, trovando ancora nell'antica speranza la forza di sopravvivere ».
>
> (LOUIS ARAGON, da **« La mise à mort »**)